

IL "CORCO"

Fa bella mostra di sé un arnese di ferro sorretto da un chiodo attaccato alla parete interna del muro alto due metri che circonda il piccolo giardino della casa di campagna di mio cugino Salvatore. È lungo quaranta o cinquanta centimetri, e consta di due piccole aste sovrapposte: la superiore è sormontata da un anello in cui s'infila il tratto della sbarretta non attorcigliato che, completata la curvatura, si chiude in una goccia rovesciata. Ripiegano all'insù, dal capo opposto sottostante, quattro acuminati ganci; l'asta inferiore è incatenata alla superiore dall'incrociarsi delle due gocce culminanti le rispettive estremità. Uno snodato mazzetto pendente di acuminati ganci rivolti all'insù completa il "corco".



Il "corco"

Subito mi sovviene la scena di quando silente, da bambino, osservavo mio padre infilare la testa dentro il collo del pozzo, oppure ficcarla nell'imboccatura della cisterna, e protendere il braccio teso tenendo saldamente in mano il capo di una fune. Lo strano arnese, appunto il corco, legato all'altra estremità della fune, spinto dai bruschi strattoni rastrellava il fondo del pozzo o della cisterna nel tentativo di riuscire ad agganciare una sporgenza del secchio che, scivolato mentre attingeva l'acqua dalla mano di mia madre, vi era affondato. L'acqua corrente a quel tempo a casa mia, come nel resto del paese, non c'era. Dopo numerosi tentativi falliti, finalmente il secchio riemergeva in salvo dalle tenebre e tutto gocciolante era depresso, con orgoglio per la riuscita dell'impresa, sulla soglia di una pietra biancastra.

Ora per me scrivere due o tre paginette da pubblicare sulla rivista "Paceco" è un po' come raschiare con il corco il pozzo ingiallito

della mia memoria e pescare i ricordi per farli affiorare dall'oblio e depositarli sul foglio bianco che mi sta davanti.

Un mattino d'agosto una compagnia di circa venti giovani spensierati vacanzieri, che si era imbarcata al porto di Trapani, sbarca sul molo dell'isola di Levanzo. Io mi accompagno, da liceale che ancora si attarda sui banchi di scuola a causa di due bocciature, a studenti e studentesse - alcuni coetanei ed altri certamente più grandi -, iscritti alle facoltà universitarie di medicina, d'architettura, d'ingegneria e di lettere con sede a Palermo, Roma e Siena. C'è pure tra noi qualcuno che già lavora.

Una rete di blanda parentela rafforzata da una vera sana e sincera amicizia accomuna il gruppo del primo cerchio, quello del nucleo fondante. Il collante del secondo cerchio, i cui elementi sono tutti maschi, invece è assicurato dalle percepite simpatie con alcune delle ragazze che, con il tempo, sfoceranno in duraturi matrimoni.

Gli isolani non ancora smaliziati dal flusso dei turisti ci circondano incuriositi e con lo sguardo ci seguono, nei nostri impacciati movimenti; goffi e appesantiti come siamo da maschere, pinne, asciugamani, panini imbottiti - deliziosi quelli farciti con le cotolette - uva, limone oltre le immancabili borracce piene d'acqua.

Formato sul molo un cerchio di sosta, il primo pensiero è quello di garantirci, in giornata, il ritorno: infatti sia la promiscuità tra i sessi sia e soprattutto la scarsa disponibilità di soldi, non consentivano di pernottare nell'isola. Il pernottamento neppure era preso in considerazione "*pouparler*" tra le possibili variabili della gita.

Il capo carovana prima di avviarsi per acquistare i biglietti presso il signor Campo, gestore, dovrebbe consultarci per stabilire su quale delle due corse dell'aliscafo noi gitanti vogliamo reimbarcarci. Le possibilità sono due, ma mio cugino Gianni, fratello grande di Salvatore, di vocazione capo carovaniere, ha già deciso: alza la mano destra ed indicando il cielo con il dito esclama tranciante "l'ultimo". Nessuno osa contraddirlo anche perché poco prima ha finito una filippica contro i brontolii accumulatisi alle avvisaglie dei primi disagi durante la prima fase del viaggio, con l'epica frase "*Qui per gli uo-*

mini duri e puri basta un asciugamano ed uno scoglio". Esibendo in mano i biglietti come se fossero un prezioso salvacondotto per l'ingresso nella terra promessa di Palestina, a voce alta il *capo* ordina profferendo "*muovetevi che già è tardi*" una repentina partenza, la meta è la solita: il Faraglione. Una lunga fila d'uomini e donne s'inerpica ciarliera per il saliscendi del sentiero scosceso che attraversa il paese e fiancheggia l'isola. Saranno le nove ed il sole comincia a picchiare sulle nostre teste. Dopo una scarpinata durata circa un'ora, arriviamo sudaticci alla meta e liberati dai pesi e spogliati finalmente dagli indumenti, ci s'immerge in acque trasparenti cangianti, nello spazio di poche bracciate, dal verde chiaro all'azzurro.

Sospesi nell'acqua tra cielo e terra, con lo sfondo della rocciosa brulla parete sovrastante, scorre veloce il tempo in una vera goduria di tuffi schizzi e risate. Poi inizia, per me che sono il più bravo nelle immersioni, il rito della pesca, per un saporito antipasto servono almeno un centinaio di ricci da aprire e condire con qualche goccia di limone. I fondali dove mi immergo, attento a non pungermi mentre li stacco con il coltello dalle pareti rocciose, sono profondi tre o quattro metri. Con cura scelgo i più grossi e scarto i ricci maschi che a differenza delle femmine hanno una forma convessa meno accentuata ed un colore nero e soprattutto non sono buoni da mangiare. Raccolti in grappoli a mani chiuse li sollevo dal fondo fino a farli emergere a galla dove mi attende un volenteroso che nuota in superficie mantenendo la bocca della rete aperta.

Adempio diligentemente la corvèe e consegno ai famelici compagni in attesa la sacca irta di spine; quindi mi accingo alla pesca subacquea: il mio hobby giovanile. Trascorro un paio d'ore ad immergermi con il mio fucile a molla per ispezionare gli anfratti alla ricerca delle orecchiette di san Pietro, conchiglie argentee che l'esperienza mi ha insegnato a volte segnalare i polpi - di cui mio padre è ghiotto -, e di qualche pacifico pesce disposto a farsi infiocinare. Quando la pelle delle mani diventa raggrinzita, e comincio ad avere brividi di freddo mentre gli altri da un po' stanno al sole sugli scogli, vinto ma soddisfatto della pesca esco dall'acqua e consumo solitario i miei panini. Il sole brucia, l'ombra è inesistente, gli scogli

sono scomodi e inospitali; comincia allora a serpeggiare l'idea di una breve sosta in paese per ristorarci seduti all'ombra della terrazza del bar con un bel gelato. L'idea è strombazzata ad alta voce e diventa una proposta che dopo qualche mio solitario iniziale mugugno, è unanimemente approvata con l'impegno di ritornare al faraglione.

Alabardati da svolazzanti asciugamani posti a sghimbescio sulle spalle, noi carovanieri ci ritiriamo in ordine sparso e la vista delle prime ombre proiettate dalle case del paese ha un risvolto simmetrico che ritroviamo nell'Anabasi allorché Senofonte descrive il gioioso urlo dei greci "Tàlatta...tálatta".

Dopo una mezz'ora trascorsa al bar si fanno le 15,30 e bisognerebbe, secondo il programma, tornare ma la saggezza dei più s'impone e si cambia itinerario; meglio recarci a "cala mìnnulli" che è molto più vicina. Al momento della partenza Gianni, il saggio capo carovaniero, se ne sta comodamente sdraiato all'ombra e sorseggia una gazzosa ghiacciata e ci accompagna mansueto con la frase "per intanto andate avanti che io fra un po' vi raggiungo". Con meno energie ma con indomito spirito l'orda orba di duce avanza lentamente verso "la cala" ed appena l'ha raggiunta di nuovo tutti entriamo in acqua.

La mattina, secondo le mie abitudini, è il momento del bagno in mare; infatti, il pomeriggio, l'acqua perde lo smalto dei colori vivaci ed assume colori pastello che impigriscono.

Una fitta rete di passaggi della palla all'inizio allenta la morsa della pigrizia, poi ad uno ad uno presi dalla stanchezza e smorzato l'entusiasmo usciamo dall'acqua fradici con l'intento di rivestirci per tempo e renderci presentabili all'imbarco.

L'epilogo è alle ore diciannove quando, tornati stanchi ma soddisfatti, scorgiamo Gianni che neppure lo scrollo di un corco avrebbe potuto smuovere dalla sdraio del bar dove assopito era sprofondato, seduto in punta al molo. Il garibaldino capo carovaniero autore di "qui per gli uomini duri e puri basta un asciugamano ed uno scoglio", se ne sta, con le gambe a penzolini e la mano destra posta sulla fronte, tutto intento a scrutare l'orizzonte. E' in evidente impaziente attesa

di vedere spuntare l'aliscafo sul quale non vede l'ora d' imbarcarsi già pregustando lo scroscio della doccia di casa che lo libererà della fastidiosa salsedine che gli irrita la pelle e dall'abbraccio troppo stretto di quello scomodo paradiso.

NINO PIACENTINO

* * *



Franco Agate: olio su tela